

Angelo AIROLDI -

Oggi per noi è una giornata importante e per me personalmente è una giornata certamente faticosa e difficile dal punto di vista personale.

Quest'anno, però, la Fiom è a novanta anni dalla fondazione, è una ricorrenza importante per una organizzazione che fin dal suo nascere si è caratterizzata per l'impegno nella tutela dei diritti e delle aspettative dei lavoratori.

La lotta sociale e politica per la democrazia, contro la guerra e contro la dittatura fascista, hanno visto la Fiom in campo con grande determinazione. La vicenda democratica successiva è stata possibile per il sacrificio di migliaia e migliaia di donne e uomini che avevano ben compreso il valore universale della solidarietà e dei diritti democratici e civili.

La Fiom è una delle parti più moderne della storia d'Italia, del movimento operaio italiano. Gli anni che hanno portato il paese, dall'affermazione della nuova carta costituzionale alla ricostruzione capitalistica, sono segnati dalla divisione e dalla sconfitta sociale del movimento sindacale. Il periodo successivo è di grande innovazione della strategia sindacale e segna la conquista della presenza organizzata, in azienda, del sindacato, per contrattare le condizioni di lavoro, gettando le basi alla stagione dell'unità, dei consigli dei delegati, della Flm.

E' sempre la Fiom quella segnata dal grande travaglio dell'inizio degli anni Ottanta, con la sconfitta alla Fiat e gli effetti devastanti della ristrutturazione del sistema industriale e con una nuova divisione sindacale.

E' il momento dello smarrimento della centralità del lavoro e della necessità, anche in una società che si andava sempre più differenziando e disarticolando, della permanenza del sindacato come organizzazione generale e solidale delle lavoratrici e dei lavoratori.

E' la Fiom anche quella che in questi anni, segnata dalla ricerca proposta al congresso di Verona, sulle necessità strategiche di un rinnovato sindacalismo industriale. E' la Fiom quella impegnata nella battaglia durissima del 1990 per affermare il diritto per un nuovo contratto di lavoro e per mantenere intatta la possibilità di iniziativa sindacale nell'impresa.

In questo lungo percorso, di avanzamenti, di innovazioni culturali e politiche profonde, insieme ad errori e sconfitte, la Fiom ha mantenute ben salde le sue caratteristiche distintive.

Siamo stati e vogliamo restare una organizzazione basata sull'adesione volontaria dei lavoratori, che vive su risorse economiche autonome e sul volontariato, consapevole, nella militanza sindacale, che migliaia di uomini e donne continuano a confermarci.

Stare nella Fiom, essere scelto come funzionario e dirigente sindacale, è una vicenda di vita fortunata, ricca di rapporti personali, capaci di durare e di rinnovarsi nel tempo.

Per questo abbiamo voluto, non solo per un omaggio alla tradizione, qui con noi, in questi tre giorni, tutti i compagni che hanno diretto la Fiom lungo quattro decenni. Molti di loro, li avete salutati, sono qui con noi, altri verranno e li abbracciamo perchè li sentiamo, come un tempo, militanti e maestri di eccezionale valore.

Le delegate e i delegati che stanno qui, a rappresentare i nostri 450 mila iscritti, credo lo abbiamo fatto per scelta e per convinzione.

Siamo del resto convinti e consapevoli che, dopo il 1989 e l'agosto di quest'anno in Unione sovietica, molte illusioni finalistiche, ma anche animatrici di grandi sentimenti, siano scomparse.

E' indubbio che hanno accompagnato per un lungo tratto il nostro cammino. Per il movimento operaio e per il sindacato rimane del tutto aperta la qualità della risposta alla necessità, confermata dal congresso, del mantenimento e dello sviluppo di un sindacato di massa e unitario, che lotti contro le disuguaglianze, determinate dal mercato capitalistico o dalle scelte istituzionali.

Il punto decisivo, in buona sostanza, della nostra

legittimità non sta nel rimpianto della storia passata e delle alternative non colte compiutamente, ma nella capacità, qui e subito, in Italia e nella nuova Europa, le esigenze di uguaglianza e di solidarietà con quelle della democrazia politica ed economica.

Questo è stato il vero centro della discussione congressuale, confermata dalla straordinaria partecipazione di 230 mila nostri iscritti, il 52%, in più di 8 mila assemblee congressuali.

Per quanto abbiamo alle spalle, per l'esigenza di straordinaria importanza per la Fiom, questo è stato un congresso vero e non ha di fronte a sé certezze precostituite per il suo esito.

Ringraziamo qui chi ha risposto gentilmente al nostro invito ad essere presente e salutiamo con grande e sincero affetto Gianni Talia e Franco Lotito, che non solo qui rappresentano Fim e Uilm, ma un punto di vista politico e personale che ascolteremo con attenzione e con riconoscenza.

Il 1991 è stato un anno di eccezionali rivolgimenti. A gennaio le immagini televisive dei bombardamenti su Bagdad ci hanno introdotto in una nuova concezione dell'intervento militare. Di fronte all'inammissibile invasione del Kuwait da parte degli iracheni e dei ripetuti rifiuti al ripristino dell'autonomia dello stato invaso, le delibere dell'Onu hanno portato a un intervento militare, gestito

prevalentemente dalla capacità militare degli Stati Uniti. Ci siamo divisi, non sul rifiuto della guerra come strumento di risoluzione di qualsiasi conflitto territoriale, ma sul senso degli avvenimenti e sui limiti dell'iniziativa sindacale.

Sarebbe importante oggi, in una situazione internazionale ancora più cambiata, per gli avvenimenti nell'Urss e il conflitto armato e tragico in Jugoslavia e per le dichiarazioni di Bush sul disarmo nucleare, aggiornare l'analisi e le proposte.

In un sistema di relazioni internazionali incerto non è accettabile che tra gli stati di un'area sia possibile per quello più forte militarmente usare la propria forza contro altri stati sovrani.

I conflitti territoriali richiedono una forza di regolazione dei rapporti internazionali che, per escludere il conflitto, abbia l'autorevolezza per poter ricostruire le condizioni di tutela dell'indipendenza dei popoli eventualmente violate.

Questa non era il quadro di riferimento durante la crisi mediorientale, anche perchè il regime iracheno non riconosceva altra autorità che quella dei suoi eserciti. L'intervento militare, pur se promosso dall'Onu, è un avvenimento di tale tragica rilevanza che non può rappresentare il sistema di regolazione dei rapporti fra gli stati.

Il disarmo progressivo, governato internazionalmente, l'efficacia dell'uso delle sanzioni economiche, la prospettiva del negoziato, sono l'alternativa su cui costruire un ordine mondiale capace di autoregolarsi senza operazioni di polizia internazionale.

Gli eccezionali avvenimenti dell'inizio del '91 sembravano un punto non valicabile, gli avvenimenti in Unione sovietica ci dicono che, nell'epoca moderna, qualsiasi sistema, anche quello che appare più consolidato, non ha certezze di continuità. La scelta del golpe, da parte di autorevolissimi dirigenti dello stato sovietico, le responsabilità del Pcus, e sull'altro versante, Eltsin, il Presidente eletto nella repubblica russa, sui carri armati, a invitare alla resistenza democratica e alla mobilitazione generale, ci hanno indicato con le immagini in tempo reale dei media che tutte le vecchie certezze sono sepolte.

La crisi dell'Urss è grave e i suoi esiti possibili influiranno sull'assetto democratico del mondo e dell'Europa. Il mondo occidentale non può ritenere che il suo compito sia quello di chiedere pedantemente garanzie democratiche e certezze nel passaggio dell'Unione sovietica a una economia di mercato.

L'aiuto migliore che oggi noi possiamo dare, come stati democratici, come Cee, come grandi organizzazioni sindacali, è quello di garantire, insieme ai gruppi dirigenti legittimi

di quel paese, lo sviluppo della democrazia e della convivenza pacifica.

In questo momento appare decisiva, sotto vari aspetti, la questione degli aiuti immediati. Le nuove repubbliche hanno un drammatico bisogno di un sostegno che eviti ulteriori lacerazioni e i rischi di restaurazione.

Vanno affrontate dall'Occidente le esigenze finanziarie necessarie per la convertibilità del rublo o delle eventuali monete dei singoli paesi. In più esiste la necessità di risorse immediatamente disponibili. L'Europa a fronte del disimpegno del Giappone e dei paesi asiatici, delle attuali difficoltà di bilancio degli Stati Uniti, non può sottrarsi a un intervento diretto.

Il movimento sindacale europeo può essere strumento coerente di iniziativa e di pressione. Si aprono prospettive di grandissima rilevanza. Oltre agli aiuti immediati la Cee deve pensare alle forme nuove di diritto internazionale, che regolino gli investimenti all'Est impedendo che l'esistenza, a poche centinaia di chilometri da Vienna, di differenziali salariali troppo favorevoli, sia utilizzato contro i lavoratori dell'Est e dell'Ovest.

Vanno garantiti nuovi rapporti commerciali che, consolidando le scelte precedentemente assunte dalle imprese europee, rispettino l'equivalenza nel rapporto delle merci scambiate e, quindi, nelle occasioni di reciproco sviluppo.

Abbiamo con noi, come sapete, dai paesi dell'Est, dall'Unione sovietica, presenze importanti. Vogliamo loro esprimere solidarietà e fiducia per un lavoro comune.

Ci preme segnalare una convinzione. Il passaggio da una economia centralizzata e rigida a un sistema aperto all'iniziativa di molteplici soggetti privati e pubblici è un processo sociale complesso e può avere, per le storie di ogni società, esiti diversi.

In Italia le stesse regole non hanno prodotto, in Emilia o in Calabria, gli stessi esiti. Nel mondo sono evidenti le differenze nel mercato nei paesi scandinavi o in Giappone.

A noi pare che il mercato vero è solidamente imbrigliato in altre istituzioni sociali e che i suoi risultati variano moltissimo in funzione della società in cui si colloca.

Una ricetta di ritorno generico al capitalismo delle società dell'Est deviate non ha senso. Ogni paese, probabilmente ogni regione, dovrebbe cercare faticosamente nuovi equilibri fra Stato, mercato e società.

Qui c'è un grande spazio per la solidarietà e la cooperazione, quindi per una pluralità di soggetti economici, capaci di iniziative diverse e vitali.

Se è comprensibile l'esigenza, in società ossificate da molti decenni di socialismo burocratico, di dare una scossa energica, la terapia non è però quella di dare libero corso alle forze economiche più potenti e aggressive nazionali e



internazionali.

La nostra esperienza, come credo quella del movimento operaio europeo occidentale, ci indica anche che nel sistema di mercato le grandi organizzazioni sindacali hanno una funzione regolatrice importante, per correggere e modificare le disuguaglianze e per riprodurre elementi di socialità e solidarietà.

La scelta, annunciata dal Presidente americano, di un mondo che vada oltre la deterrenza nucleare, rappresenta una possibilità ulteriore di iniziativa politica per le forze democratiche e pacifiste.

E' sciocco porsi oggi il problema della credibilità della proposta. Abbiamo rivendicato il disarmo nucleare e l'indicazione che oggi viene dall'amministrazione americana consente di riaffrontare nodi strategici sul destino dell'umanità, fino a ieri dominati dalla paura della deterrenza nucleare. Insieme alla effettuazione della ventilata conferenza per il disarmo nucleare, le istituzioni sovranazionali e i governi nazionali devono procedere ai processi di riconversione dell'industria bellica, mettendo in campo le enormi risorse necessarie per la realizzazione di forme di sviluppo civile e sociale alternativo.

E' matura in Europa una battaglia perchè alle risorse ipotecate dagli armamenti si sostituisca un sistema garantito dalla Comunità e dall'Urss, capace di far uscire

definitivamente dal nostro continente gli orrori della guerra, oggi presenti.

In questa direzione è fondamentale un'azione di grande volontà politica della Fism e della Fem. Oggi non è più importante interrogarsi sul destino dei sindacati che hanno rappresentato l'alternativa organizzativa e di schieramento nella Fsm, ma decidere un programma di iniziative che punti a una casa comune europea, senza più confini.

Gli impegni necessari e rapidi verso i paesi dell'Est non devono diminuire gli sforzi perchè nel Mediterraneo si aprano prospettive politiche nuove.

Dopo le decisioni di tutte le forze in campo, compresa l'Olp, esistono le condizioni generali perchè dalla conferenza mediorientale esca, finalmente, il riconoscimento conclusivo e pratico del diritto a uno stato sovrano dei popoli israeliano e palestinese.

Nel Mediterraneo la distanza tra Europa e paesi arabi è aumentata, sia in termini di relazioni che di comprensione. La decisione ultima della Fism di aprire in Italia un centro di iniziativa permanente dei sindacati metalmeccanici verso i sindacati arabi del Mediterraneo, è una decisione rilevante, che insieme a Fim e a Uilm siamo pronti ad assumere.

Nelle tesi congressuali la Cgil ha proposto le vie e le motivazioni per arrivare all'adesione alla Cisl

internazionale.

Il dibattito congressuale e il voto dei lavoratori iscritti ha confermato questa scelta. Nella nostra esperienza sono trascorsi dieci anni dall'ingresso della Fiom, unita a Fim e Uilm, nella Fism. Il dibattito acceso, che allora accompagnò quella decisione, vide prevalere la volontà di fare sindacato sul piano internazionale, in una relazione organica con i sindacati maggiormente rappresentativi del mondo industrializzato.

Respingemmo allora, sia noi che il gruppo dirigente della stessa Fim, lo schematico delle scelte di schieramento ideologico. Fu una scelta giusta e non solo il bilancio è positivo, ma crediamo anche di aver contribuito a far maturare, come autonomo processo della Cgil, la scelta di affiliazione internazionale che il congresso confederale è chiamato a sancire.

Coerentemente con queste ragioni e con queste esperienze, pensiamo che la Fism debba oggi accelerare il passo nella direzione di una organizzazione mondiale unica dei metalmeccanici, valorizzando il pluralismo delle esperienze. Il discorso per la Fem è ancora più stringente. L'Europa comunitaria rappresenta l'esperienza più compiuta in un contesto mondiale nel quale la tendenza ad aggregazione economica a base regionale coesiste con l'estensione su base mondiale della competizione fra imprese.

La creazione di un agente sindacale e contrattuale europeo è il compito di attualità, sia nei rapporti con le imprese, sia per consolidare un sistema di diritti comuni dei lavoratori su scala europea.

Se il controllo e la circolazione delle informazioni, insieme alla capacità di risposta flessibile e di adattamento all'ambiente, sono due caratteristiche fondamentali dell'impresa a carattere transnazionale, anche il sindacato e i lavoratori devono saper costruire una più efficace rete di informazione, di interscambio e cooperazione permanente.

Questo vale in Europa, tra i paesi della Comunità, ma vale ancora di più nel rapporto con i sindacati e i lavoratori dell'Est europeo, come già sottolineato precedentemente, nei rapporti con i sindacati dell'emisfero Sud.

Abbiamo, in questi anni, realizzato una esperienza importantissima con i compagni metalmeccanici della Cut brasiliana. Una esperienza ricca, che ci ha insegnato che il superamento di una pratica puramente solidaristica e la realizzazione di uno scambio effettivo richiede di mettere in campo non le elaborazioni consolidate del passato, ma le più incerte sperimentazioni dell'oggi.

Su questa strada speriamo che la Fiom possa proseguire nei prossimi anni con vecchi e nuovi interlocutori.

Queste riflessioni spiegano la presenza qui con noi, quindi

in questo congresso, dei nostri ospiti stranieri. Li ringraziamo nuovamente per la loro presenza e per il contributo e pensiamo di poter lavorare ancora e meglio in futuro.

Siamo anche di fronte al fatto che i processi di internazionalizzazione dell'economia e la crescente interdipendenza dei destini dell'umanità, lo stesso bisogno, che tutti sentiamo, di rielaborare vecchi criteri di interpretazione, che non spiegano più un mondo che cambia rapidamente, in continuazione e insieme riaffermare valori di solidarietà che non vogliamo ridimensionati o liquidati: tutto ciò ci spinge a credere che il nostro investimento in termini di risorse e di impegno nel lavoro internazionale dovrà aumentare, se vogliamo consolidare il lavoro compiuto per dare alla Fiom, dopo la conclusione dell'esperienza unitaria della Flm, una visibilità e una politica internazionale.

Non possiamo accontentarci, in una nuova stagione unitaria, tra i sindacati metalmeccanici italiani, di mantenere come unico vincolo unitario internazionale l'adesione alle organizzazioni internazionali, troppo spesso isolato dallo sviluppo di iniziative delle singole organizzazioni o peggio vissuto come fastidio burocratico.

Le previsioni dell'andamento economico italiano, contenute nelle tabelle di accompagnamento della disastrosa

Finanziaria '92, sono certamente indicazioni ottimistiche. Per il '92 è prospettata una crescita del Pil del 2,5% e per il '93 del 3%, con indicazioni non concordanti con quelle degli istituti specializzati né suffragate dall'andamento dell'economia italiana.

La produzione industriale, nel '91, è rimasta stabile e per la parte finale dell'anno e dell'inizio del '92 non si prevedono, da parte delle imprese industriali, sostanziali mutamenti, in particolare per quanto riguarda l'allungamento degli ordinativi.

Questa situazione rende ancora incerta, da parte delle imprese, una scelta impegnativa sul nuovo ciclo di investimenti.

Nell'attuale situazione del ciclo economico italiano i consumi delle famiglie hanno mantenuto gli andamenti previsti di crescita, salvo una leggera contrazione del mercato dell'auto.

Quello che manca alla domanda interna è proprio la spesa delle imprese che genera una costante riduzione degli investimenti fissi.

Il Pil cresce, in buona sostanza, per espansione dei servizi, il che indubbiamente rende meno dura, sul piano sociale e occupazionale, la congiuntura, ma non rappresenta l'affermarsi di un terziario duraturo e qualificato, basato anche su un processo di crescita industriale significativo.

Nel '92 si scommette su una ripresa dell'economia degli Usa, che dovrebbe accelerare il passo, mentre Germania e Giappone segnerebbe una crescita più limitata dell'attuale.

Gli effetti di questa nuova situazione, sommati alle debolezze strutturali dell'industria italiana non garantiscono un quadro tale da far pensare realizzabile l'obiettivo di crescita previsto dal governo. In più appare ancora incerta la dinamica dell'inflazione, che oggi è al 6,5 e che il governo prevede di ridurre al 4,5 nel 1992.

Indubbiamente continua la tendenza alla riduzione dei prezzi e delle materie prime non petrolifere e anche il corso di quelle petrolifere sta esaurendo ...

- cambio traccia -

... all'embargo all'export iracheno, quindi esistono prospettive di una loro diminuzione.

Se questo scenario si confermerà avrà indubbiamente un andamento positivo sulla dinamica dei prezzi, ma ovviamente di questo effetto godranno anche le altre nazioni.

Una riduzione della dinamica inflazionistica ulteriore passa attraverso una manovra organica di controllo dei prezzi e delle tariffe amministrative, che devono crescere meno dell'inflazione attesa e di una discesa dei tassi di interesse a breve in modo da proporre una diminuzione di rendimento dei tassi dei Bot.

In questo quadro sarebbe possibile diminuire anche il costo

del denaro, per favorire una ripresa degli investimenti produttivi e del ciclo espansivo.

L'insieme delle misure proposte nella Finanziaria del '92 non sembra portare in questa direzione e si rinuncia a qualsiasi volontà riformatrice sui punti decisivi della sanità, delle prestazioni sociali, delle pensioni, di una efficace politica fiscale.

Un governo che combina il condono generalizzato con l'aumento dei ticket e dei contributi pensionistici non ci sta portando in Europa, perchè nessuno dei nodi strutturali del paese viene seriamente affrontato.

In più il prevalere nei provvedimenti, per quanto riguarda le entrate, dei proventi derivanti dal condono e dalle dismissioni non risolve il nodo fiscale.

Per quanto riguarda il centro è una politica contrattuale che, saltando il nodo del rapporto di lavoro e della riforma contrattuale nel pubblico impiego, propone il blocco delle retribuzioni in termini inaccettabili.

La situazione di incertezza e le difficoltà di capacità competitiva dell'industria italiana fanno prevedere nel '92, a fronte di una continuità della diminuzione dei margini di profitto - già da oggi i bilanci della Fiat e dell'Olivetti sono chiari -, una stretta occupazionale con una forte espulsione di manodopera.

Questa eventualità deve avere da noi valutazioni precise e



risposte adeguate. Non possiamo riproporre, nemmeno per salvaguardare compatibilità occupazionali importanti, la medicina vecchia della svalutazione della lira con l'uscita dal sistema di cambi fissi.

Va recuperata in termini generali una condizione di tendenziale parità per le imprese italiane con le loro concorrenti del centro e del nord d'Europa.

Questo significa affermare positivamente una politica fiscale e parafiscale rigorosa che superi contestualmente favori, elusioni ed evasioni fiscali ed oneri non più riproponibili - il sistema dei contributi sanitari -.

Insieme va cambiata la politica in atto di sostegno alle imprese, non solo per evitare le ricorrenti sanzioni della Cee, ma anche per focalizzarne gli interventi sulla ricerca di nuovi materiali e di nuovi prodotti, sulla formazione dei lavoratori, sul riequilibrio territoriale tra Nord e Sud del paese.

Le condizioni di difficoltà attuali non devono rimettere in discussione gli investimenti di Fiat auto, Ibm, Snia, nel Mezzogiorno, perchè non solo rappresentano una invenzione di tendenza dopo anni di mancate scelte industriali per il Sud, ma anche perchè renderebbero più incerte le possibilità generali di ripresa del ciclo degli investimenti e la stessa capacità di competizione della Fiat.

Le imprese italiane, in questa fase, devono evitare la

tentazione che il modo migliore per loro di affrontare le difficoltà sia quello di ridurre contestualmente la capacità produttiva e l'occupazione.

In generale per la tutela dell'occupazione nelle aziende industriali, oltre alle misure di politica economica indicate, va correttamente gestita la nuova legge sulla cassa integrazione e sperimentate forme di governo degli orari, legate a processi formativi consistenti, che tutelino insieme l'occupazione e i livelli di attività degli impianti.

Questo significa oggi, sul versante generale, chiudere in modo soddisfacente la partita del costo del lavoro, con la valutazione realistica di tutti i protagonisti che una compressione delle retribuzioni, che rimette in discussione gli accordi contrattuali esistenti, non è ammissibile e noi non l'accetteremmo.

Le proposte sindacali avanzate alla Confindustria e alle altre organizzazioni imprenditoriali sono certamente realistiche e possono garantire un tempo di transizione verso un diverso sistema contrattuale utile per tutte le parti.

Insistere troppo testardamente sull'eliminazione della scala mobile è inefficace, ha fatto perdere del tempo e può far perdere ancora tempo prezioso.

La sciagurata Finanziaria del '92 è destinata ad accentuare

gli elementi di difficoltà presenti in settori importantissimi per l'industria metalmeccanica.

Anche per questi motivi, oltre che per quelli di ordine politico generale, dobbiamo dare alla nostra adesione e iniziativa in preparazione e per lo sciopero generale una valenza di mobilitazione decisiva.

Innanzitutto non si intravede con quali strumenti legislativi e finanziari si intende procedere alla riconversione dell'industria bellica, eccedente già ora e con prospettive di sempre minore rilevanza.

Come abbiamo già più volte sottolineato è un patrimonio aziendale e territoriale che va riorganizzato e riutilizzato con altre finalità. Prevalgono finora le misure tradizionali di sostegno del reddito e dell'occupazione. La decisione dei commissari della Cee di bloccare l'acquisizione, da parte di Avenia spaziale della ...land canadese, è una decisione assurda in termini di principio e di politica industriale.

Può aggravare, ovviamente, il già complesso processo di ristrutturazione e riconversione di Avenia, che è una delle più grandi imprese italiane, strategica per la sua presenza meridionale e per la qualità professionale dei lavoratori.

Senza scelte che indichino con certezza risorse e strumenti per la riconversione a breve nel settore si possono evidenziare situazioni criticissime dal punto di vista occupazionale e difficilmente riassorbibili nelle aree

interessati.

In questo settore si possono sommare i colpevoli ritardi dell'azione di governo e delle decisioni parlamentari con delle difficoltà delle aziende a partecipazione statale di trovare stabilmente una nuova collocazione sui mercati internazionali, sia in termini di alleanze e di acquisizione, sia in termini di innovazione dei prodotti.

Un secondo punto di priorità settoriale è l'esigenza di difendere una presenza nazionale autonoma nel settore dell'informatica.

Se non si vuole costantemente rincorrere, sul fronte dei tagli occupazionali e delle diverse allocazioni delle produzioni, il gruppo dirigente dell'Olivetti, è realistico pensare alla strada che consente, in un momento di vera difficoltà del mercato, di mantenere in Francia e in Germania, con scelte anche diverse, un sistema nazionale informatico, soprattutto le sinergie possibili tra Olivetti e Finsiel e l'attivazione di una domanda pubblica che sviluppi, rispettando le regole di mercato, le notevoli capacità imprenditoriali e professionali presenti.

Ci sembra, infine, importante affrontare con la Fiat più compiutamente e a partire dai prossimi incontri il quadro strategico generale di Fiat auto.

Fim, Fiom, Uilm, a fronte delle decisioni di crescita annunciate nel decennio davanti a noi, sino a tre milioni di

autoveicoli, con intese all'Est e nel Mediterraneo, hanno accettato condizioni particolari dei nuovi insediamenti del Mezzogiorno, di utilizzazione degli impianti e delle lavoratrici e dei lavoratori.

Le indecisioni attuali del governo nel finanziamento della legge 64 farebbero pensare che si è aperto uno scontro fra i sostenitori della priorità dello sviluppo industriale meridionale e quelli della continuazione delle opere pubbliche e dell'intervento straordinario.

Noi confermiamo gli impegni assunti. E' nostro interesse la crescita meridionale dell'azienda, non vorremmo che lo sforzo venisse vanificato da ritardi, ricatti incrociati, scontri tra ministri meridionali.

Anche questa vicenda ci fa toccare con mano come i propugnatori del referendum sull'abolizione del ministero delle Partecipazioni statali, dell'intervento straordinario, colgono certamente un nodo intricatissimo degli assetti di potere dominanti.

Per la Fiat auto ci auguriamo che la crescita delle relazioni e degli accordi fatti porti a una maturità del confronto in cui l'azienda sappia coinvolgere le organizzazioni sindacali prima delle decisioni strategiche che modificano la situazione attuale e intervengano sugli assetti produttivi e occupazionali.

La questione vera per tutti, in questo paese, nell'Italia di

oggi, è la rottura, che abbiamo verificato anche nel nostro congresso, che si è determinata sulla coscienza e sull'identità nazionale nel rapporto Nord-Sud. Il leghismo di Bossi è una manifestazione avanzata di questa perdita di comprensione degli elementi di solidarietà della comunità nazionale. La descrizione del Sud come tutt'uno malavitoso e perduto è una falsità che va combattuta, anche quando viene sostenuta a Samarcanda, è una falsità che va combattuta, il Sud non è questo.

La questione vera è che il Mezzogiorno, non essendo riuscito a inserirsi nell'ondata espansiva del decennio precedente, ha visto aumentare la distanza con il Nord industrializzato. Sotto il profilo dell'economia industriale l'Italia oggi è un paese nuovamente spaccato in due. La disoccupazione nel Mezzogiorno ha raggiunto un livello pari al 20%, mentre nel Centro-Nord si è attestata intorno al 7% che è sostanzialmente il livello dei tassi degli altri paesi Ocse. Le possibilità di un riscatto istituzionale e democratico, di una riaffermazione per tutti i cittadini dei diritti costitutivi di uno stato liberale passa attraverso il rilancio dell'industrializzazione, che può consentire la riduzione dei divari esistenti, sia in termini di produttività ed efficienza e crescita civile.

Nella condizione attuale, di grande area a fortissimo controllo malavitoso, non basta più pensare che una politica

attiva di crescita industriale passi attraverso le condizioni di dotazione dei servizi infrastrutturali e, quindi, delle grandi opere pubbliche.

L'intervento straordinario, nelle sue ultime e concrete realizzazioni, non ha impedito una crisi diffusa delle strutture produttive manifatturiere meridionali, con una flessione generale della produttività industriale. In più ha aumentato straordinariamente la dipendenza dell'economia meridionale da sussidi e trasferimenti.

Occorre ripensare politica e strumenti che passino da una modifica della natura e delle modalità di erogazione degli incentivi finanziari e fiscali.

La riorganizzazione dei sussidi in vigore dovrebbe riguardare essenzialmente, da un lato, un drastico snellimento della tipologia degli strumenti a disposizione e l'eliminazione della discrezionalità nella loro gestione e, dall'altro, va ridotta la dimensione dei trasferimenti monetari alle singole imprese.

Incentivi finanziari meno elevati, ma certi, automatici e rapidi potrebbero così eliminare distorsioni e rendite dell'attuale situazione, caratterizzata da regimi di aiuti elevati e discrezionali che non contribuiscono alla trasparenza delle istituzioni politiche locali, nazionali.

Occorre, quindi, una grande scelta di solidarietà e vanno ripristinate anche le convenienze allocative nelle regioni

meridionali ristabilendo, dopo la disarticolazione di questi anni, differenziali di incentivazione non solo finanziari, ma anche in servizi reali, esigibili, a favore del Mezzogiorno.

Il caso dell'imprenditore Libero Grassi ci dà una speranza a tutti, perchè la mafia che appare onnipotente teme ancora l'effetto simbolico della lotta degli onesti, ma ci racconta i nostri ritardi colpevoli. Uno dei punti di debolezza dell'imprenditore Grassi era che a Palermo il costo del denaro, per un imprenditore onesto, è più alto che nel resto d'Italia.

Questo non ci sembra il modo migliore per sviluppare tutte le potenzialità imprenditoriali presenti e organizzative, come non ci sembra giusto alimentare una campagna che va corretta sul piano dell'analisi e delle proposte: non è vero che il Nord di questo paese mantiene il Sud, è il debito pubblico di questo paese che ha consentito di gestire il paese in questo modo. Su quello occorre intervenire.

Nei congressi meridionali della Fiom c'è stata una grande tensione e ricerca politica sul rapporto difficile tra un sindacato industriale e aree urbane.

La crisi dell'impresa a partecipazione statale e la debolezza delle imprese minori rischiano di strozzare un sistema che presenta al suo interno forze innovative importanti.



In questa direzione dobbiamo approfondire collettivamente il contributo e la riflessione delle nostre compagne e dei nostri compagni del Mezzogiorno, sul rapporto tra vivibilità delle città, riuso del territorio e vocazioni industriali.

La Lega di Bossi si batte sul terreno del rifiuto di una riscoperta di una coscienza nazionale. Un grande sindacato come la Cgil, che ci ha portato a una grande discussione sui diritti e sull'etica della solidarietà non può abbandonare la presa.

La Cgil deve fare, e può fare, di più perchè la priorità meridionale sia rimessa in fondo, troppi si muovono per dire e far pensare, anche tra noi, che ormai la partita è persa. Qualsiasi disegno delle forze politiche italiane di revisione istituzionale in senso regionalistico e anche la stessa prospettiva dell'alternanza politica al governo attuale, qualsiasi disegno .... alla Dc, passa nella risoluzione del problema della crescita civile ed economica del Mezzogiorno.

L'amministratore delegato della Fiat, dottor Romiti, si è reso protagonista di un attacco molto duro alla politica del governo. Non è utile che la rappresaglia ventilata, da mettere in campo, sia o la minaccia di spostare in altri paesi gli investimenti del Mezzogiorno o la tentazione di ritrovare equilibri solo agendo sul lavoro, comprimendo la quantità e ritardando lo sviluppo di una nuova

organizzazione delle imprese e della produzione, basata sui principi della qualità globale, che noi abbiamo accettato con interesse e spirito positivo di confronto negoziale.

La Fiat e il sistema industriale italiano sono percorsi da contraddizioni rilevanti. Si è pensato, nel decennio scorso, che un forte processo di innovazione tecnologica resolvesse il problema della capacità competitiva dell'impresa.

Oggi, in una situazione non favorevole dal punto di vista dei ritmi di sviluppo, l'impresa italiana segna il passo.

Il punto vero è che, in un mercato che è sempre più globalizzato ed europeo, si rimane in alto se si ha una costante capacità di innovazione del prodotto, di assistenza al mercato, di organizzazione innovata delle imprese.

Il mercato nazionale è sempre meno protetto, l'area dei paesi concorrenti aumenta, l'invadenza dei produttori giapponesi appare difficilmente arrestabile, solo con misure parzialmente protezionistiche, peraltro dovute in questa fase. Vincere oggi la competizione significa portare a conclusione positiva la critica largamente presente nel management delle imprese anche italiane agli elementi costitutivi dell'organizzazione tayloristica-fordista.

A noi pare che da tempo, con specificità diverse, nelle varie aree del mondo prevale un approdo all'organizzazione d'impresa irreversibilmente portato a un radicale cambiamento.

La novità più consistente sta nella scelta, compiuta per intelligenza delle potenzialità o per reazione a errori, che le direzioni delle imprese capitalistiche hanno realizzato di non più legare la possibilità di un aumento dell'efficienza e dei risultati complessivi a un aumento della divisione del lavoro in una organizzazione gerarchicamente rigida.

Le scelte in atto, in molte imprese italiane nel mondo, di utilizzare il lavoro vivo in compito più complessi e con relazioni sistemiche rende il valore del lavoro nuovamente strategico.

Il vecchio assioma tayloristico della correlazione stretta tra aumento del rendimento e dequalificazione del lavoro appare una resistenza del passato. La nuova concezione della produzione legata alle tecnologie automatizzate e ai sistemi di controllo e relazionali e informatici, da un lato, e alla flessibilità organizzativa, dall'altro, fa emergere lavori nuovi, in particolare figure di regolatori di sistemi che sono lavoratori qualificati e aperti all'iniziativa personale.

Il processo è annunciato, ma ormai, nelle nostre officine meccaniche di costruzione di macchine utensili e nella meccanica dell'industria automobilista, ci indica certamente la tendenza prevalente del futuro e non è un caso che negli Stati Uniti l'attenzione maggiore delle imprese leader, nel

recente passato e nei progetti futuri, è incentrata sulla costruzione dei team interfunzionali dei lavoratori, con processi formativi estesi, dagli operai ai dirigenti.

Del resto, in Italia e in Europa, a livello di impresa gli stessi interventi formativi sono crescenti e a volte radicali nei contenuti.

Certamente il vecchio sistema resiste nell'officina e negli uffici. Vi sono forze che si oppongono e lo scontro tra sostenitori e crisi del fordismo è acuto, ma è indubbio che per una azienda come la Fiat la scelta di nuovi principi organizzativi di relazione, per realizzare quella che viene indicata la qualità globale, è determinata sì da ragioni di controllo e miglioramento della qualità del prodotto, ma forse di più dalle contraddizioni paralizzanti fra il vecchio fordismo gerarchizzato e una nuova funzione del lavoro, aperta a un contributo creativo per l'efficacia generale delle performance aziendali.

Al congresso precedente di Verona, della Fiom, avevamo già identificato con chiarezza questa tendenza, con il suo bisogno inseparabile di consenso autonomo dei lavoratori e del sindacato. La scelta della codeterminazione, su cui il congresso confederale della Cgil, recuperando incertezze e chiusure del passato, è chiamato positivamente a decidere, è in concreto il nostro tentativo di porre in relazione l'esigenza di governo dei processi trasformativi

dell'impresa con la soggettività delle lavoratrici e dei lavoratori.

Era già allora esplicitato, nella nostra discussione, un problema di rilevanza strategica per un sindacato generale ed è qui - se me lo consentite - che, dal punto di vista dell'analisi, sono in totale dissenso con il compagno Bertinotti e l'articolo, che ha chiamato manifesto, di Essere sindacato.

Il bisogno di consenso da parte dei lavoratori dell'impresa è strategico e ne deriva una pressione crescente al loro coinvolgimento nelle problematiche legate alla produzione e all'offerta, in un orizzonte non raccogliabile nella tradizionale ideologia sindacale, incentrata sul mercato del lavoro e sulla distribuzione del reddito. Spostandosi sempre di più l'asse del conflitto dai tradizionali interessi di classe a quelli della produzione, è possibile per i sindacati sviluppare una capacità di influenza politica ed economica sui modelli organizzativi, sulle nuove professionalità, concretando per l'appunto una capacità autonoma di valutazione del mercato, dell'organizzazione di impresa, delle tecnologie, del prodotto. Altrimenti prenderà corpo un modello di relazioni sindacali fondato sulle forme di un neoaziendalismo consociativo.

La democrazia economica e la codeterminazione sono, oggi, lo strumento per superare questi pericoli e per mantenere

legati interessi generali, elementi di solidarietà con la capacità di rappresentare i nuovi lavori nell'impresa che cambia.

Diciamo ai compagni di Fim e Uilm che nell'esperienza contrattuale fatta vi sono elementi contraddittori rispetto alla comprensione effettiva dei cambiamenti in atto e di una strategia sindacale adeguata a intervenire.

A volte, tra noi, la discussione è stata nominalistica, opponendo la partecipazione come scelta strategica alla nostra elaborazione.

Pensiamo, per quanto abbiamo sostenuto, che un processo di democrazia industriale e contrattuale si realizza facendo avanzare una elaborazione comune sugli strumenti necessari, considerando l'esperienza in campo, non univocamente tendenti verso lo scopo che abbiamo indicato.

E' indubbio che è in corso un processo di cambiamento del sistema di relazioni sindacali, ma è altrettanto vero che se aspiriamo ad avere, nel processo di confronto con l'impresa, riconosciuta pari dignità, va realizzato un sistema differenziato, che sappia collocarsi correttamente a livello del confronto con le holding, i settori, le singole imprese. A questi livelli, mantenendo l'unicità del soggetto contrattuale e di rappresentanza, corrispondono, come indicato nelle tesi di maggioranza, contenuti e forme di confronto negoziale differenti.

Il problema, quindi, è quale partecipazione, con quale autonomia, con quali poteri riconosciuti nell'intervento. Sarebbe di grande interesse per Fim, Fiom e Uilm riesaminare il complesso della politica contrattuale, molto ricca e articolata, valutandone le tendenze, decidendo che la scadenza contrattuale futura, dell'anno prossimo, può rappresentare un'occasione importantissima di avanzamento dei poteri e delle prospettive di un moderno sindacato industriale.

Alle nostre controparti, in particolare al professor Mortillaro, diciamo che per noi il patto contrattuale sottoscritto va mantenuto. Siamo disponibili a verificare seriamente tutti i contributi, le idee, che vadano nella direzione indicata della codecisione, della codeterminazione.

Andrebbe evitato un uso strumentale della situazione industriale, se è vero che la scelta delle imprese italiane, di nuove relazioni sindacali, si fonda sulla valorizzazione di un sindacato rappresentativo e autorevole.

Le dichiarazioni di guerra non servono, vanno favoriti i processi reali, di relazioni reciproche, a tutti i livelli, in particolare a quello di impresa.

Una linea contrattuale incisiva e all'altezza dei cambiamenti in atto richiede un avanzamento vero del processo di unità sindacale. Le vicende ultime della Zanussi

ne sono un evidente sintomo.

Un sindacato diviso strategicamente ed organizzativamente non può accettare, al di là delle sue dimensioni, che in una sede con poteri negoziali si possa usare il principio di maggioranza.

La questione è definire le forme di rappresentanza unitaria nell'impresa e le modalità di scelta dei membri delle commissioni.

Un avanzamento del processo di unità, con l'effettiva elezione delle Rsu, da una parte, e una politica contrattuale comunemente definita, sono lo strumento per superare difficoltà non formali, come quelle della vicenda Zanussi.

Insieme proponiamo a noi stessi e ai nostri amici di Fim e Uilm di riflettere più compiutamente sugli strumenti legislativi necessari a sorreggere un processo di democratizzazione delle imprese e di nuove prerogative contrattuali.

La legge 300 ha rappresentato indubbiamente un punto di svolta nella storia sindacale italiana, ma era basata sulla fabbrica tayloristica e sui sindacati considerati tendenzialmente unitari e, comunque, maggiormente rappresentativi. Una presunzione di rappresentanza incapace di dare stabilità ai rapporti sindacali nelle imprese non incoraggia le tendenze innovative.



Certezza, nei processi di confronto e decisionali, dei tempi in cui vanno realizzati, degli obblighi di comportamento reciproco, non possono prescindere dalla soluzione stabile di rappresentanze di base unitarie e legittimate.

Insieme la tradizione sindacale italiana e i tormenti delle modalità di mancato confronto con i lavoratori, sull'esito contrattuale, dell'ultimo rinnovo, ci indicano che anche su questo terreno occorrono regole definite per tutti, tali da garantire in maniera univoca i comportamenti.

Per questo non siamo ostili affinché si realizzi per l'industria un processo di intervento legislativo, che aiuti a risolvere i problemi richiamati.

Questo non venga assunto da nessuno, in particolare da Fim e Uilm, come una voglia di esercizio del peso numerico della Fiom, ma come una testimonianza ormai convinta della ineludibilità di un processo regolatore legislativo.

Le compagne e i compagni delegati hanno alle spalle, indubbiamente, un congresso riuscito.

Abbiamo avuto una straordinaria partecipazione, abbiamo avuto il rispetto generale delle regole democratiche che ci siamo dati, abbiamo avuto una discussione tormentata, non sempre limpida, che ha prodotto però degli avanzamenti dell'analisi e nelle proposte.

Il congresso nazionale ha, indubbiamente, il compito e la sovranità per decidere sulle scelte strategiche, sulle

politiche organizzative, sulla scelta dei gruppi dirigenti. E' importante come stiamo tutti qui, se siamo disponibili a un confronto e alla ricerca unitaria, oppure predeterminati dal risultato congressuale consolidato e matematico.

E' indubbio che i lavoratori iscritti alla Cgil e alla Fiom hanno espresso un giudizio non interpretabile, ma chiaro sulle scelte e sugli orientamenti non solo per il programma fondamentale della Cgil ma anche rispetto alle differenti opzioni politiche in campo.

Di fronte a noi ci sono due strade possibili, che possono portare o all'assunzione di una responsabilità comune nella gestione delle decisioni politiche del congresso, ovviamente conclusive del dibattito, oppure a una prevalenza degli elementi di contrapposizione, tutta basata sul potere burocratico e sulla sua distribuzione.

Abbiamo fatto un dibattito congressuale non facile, a volte sono state utilizzate semplificazioni delle posizioni in campo, ma soprattutto si è tentato di accreditare la parte del gruppo dirigente sostenitore delle posizioni maggioritarie come collusiva consapevole con il governo e con la Confindustria e con gravi mancanze nelle scelte strategiche, sulla struttura del salario, sulle pensioni, sul fisco.

Oggi siamo alla proclamazione di una serie di iniziative di lotta, contro le opzioni sbagliate e inique della

Finanziaria, fino a uno sciopero generale il 22, che può rappresentare il momento di svolta nel rapporto con i lavoratori e per cambiare, con il loro contributo, le decisioni del governo e gli orientamenti della Confindustria.

Chi, in questi mesi, ripetutamente ha indicato nel gruppo dirigente confederale un coacervo colpevole di incertezze e distrazioni nella conduzione del confronto, deve oggi pur ammettere che le posizioni sindacali su cui si va allo sciopero generale sono rispettose del nostro dibattito e delle decisioni assunte.

Il rischio che, oggi, abbiamo di fronte a noi è di indirizzare il nostro confronto verso una burocratica riproposizione delle percentuali e delle suddivisioni dei posti.

Il nostro sforzo deve invece affrontare il merito politico della nostra iniziativa e le prospettive di riorganizzazione della struttura sindacale.

La valutazione fondamentale è che non possiamo immaginare, se non per autoesclusione, di fronte alla esigenza di ricercare decisioni impegnative per tutti, pur partendo da opinioni profondamente differenti, una presenza non pluralistica nella gestione dell'organizzazione.

Nelle scelte operate nei congressi periferici ha prevalentemente prevalso uno spirito unitario e di buon

senso. Esistono situazioni in cui a dirigere, con il ruolo di segretario responsabile, è stato chiamato o confermato un compagno non rappresentativo della maggioranza congressuale. Nel congresso della Fiom il problema del pluralismo è stato risolto così, con l'assunzione da parte di tutti di responsabilità positive e i pochi casi in cui questo senso di misura non si è realizzato non possono far sostenere ad alcuno che esiste una violazione della decisione dell'Esecutivo confederale, che indicava per l'appunto l'esigenza politica, non matematica e non assoluta di rispetto dei pluralismi presenti.

Le compagne e i compagni di Essere sindacato, nella riunione del Comitato centrale di lunedì 30 settembre, una settimana fa, hanno sostenuto con vivacità la loro contrarietà a qualsiasi ipotesi di corrente organizzata. Ci auguriamo che nei comportamenti, nel numero delle riunioni e nella sovranità delle decisioni, in questa sede, si realizzino le coerenze organiche rispetto a quelle affermazioni.

Il punto delicato e decisivo non è, dunque, il rispetto matematico del voto, se non negli organismi di direzione politica che eleggeremo, nel Comitato centrale che il congresso eleggerà, ma uscirà da una logica di autosufficienza della maggioranza o della minoranza. Se si sta in questa logica, dell'autosufficienza dell'uno o

dell'altro o si chiede di stare in questa logica è una scelta sbagliata.

Siamo un sindacato impegnato a definire una linea e delle scelte vincolanti.

In una organizzazione come la nostra assumersi responsabilità gestionali entrando negli organismi esecutivi porta ad avere un collettivo che ha, normalmente, per tutti i suoi membri, l'obbligo di rappresentanza di tutta l'organizzazione, quando essa viene esercitata nel rapporto con i lavoratori, con le altre organizzazioni sindacali, con le controparti, a tutti i livelli.

Il mantenimento di una differenza politica forte tra le posizioni presenti porta ovviamente a una accentuazione delle caratteristiche di opposizione piuttosto che ad una assunzione esplicita dei risultati congressuali.

Non si tratta di sciogliere aggregazioni che non si vogliono costruire, ma di rendere possibile una coesione che consenta anche l'esercizio di una critica politica libera e positiva, per tutti i compagni, delle tesi e di Essere sindacato.

Si tratta, perciò, di scegliere la forma del nostro rapporto interno e di dare alle scelte che i nostri iscritti hanno fatto un esito coerente.

Quando il Consiglio generale varò le differenti posizioni nessuno dei due schieramenti esplicitò di considerare la scelta degli iscritti come il mandato a costruire nuove

aggregazioni chiuse, a cui la sua adesione veniva permanentemente attribuita.

Una grande parte delle compagne e dei compagni della Fiom si sono battuti per un superamento, prima di questo congresso e in questo congresso, della forma tradizionale della Cgil, quella dell'organizzazione per appartenenza partitica.

Abbiamo fatto, durante il contratto, una cosa eccezionale: non abbiamo mai fatto una riunione di quella che una volta era chiamata la componente di maggioranza, per risolvere le contraddizioni.

Abbiamo fatto, su questo terreno, una lunga e difficile strada, ma oggi finalmente possiamo intravedere il profilo di una organizzazione volontario, come sindacato generale, a cui si aderisce e ci si sta, da militanti e da dirigenti, per le idee che si esprimono.

Il superamento delle correnti di partito richiede una nuova qualità della nostra democrazia interna. Non è auspicabile che alle vecchie correnti se ne sostituiscano di nuove, che appunto in quanto nuove ripropongono accentuandoli i meccanismi ormai logorati della fedeltà per appartenenza.

E' certamente singolare che non si consideri il possibile approdo di una nuova Cgil, più libera, più complessa, come un risultato importantissimo del confronto avuto in questo congresso.

Il congresso della Fiom può rappresentare ancora una risorsa

positiva per la nostra unità, senza mostrare i muscoli da parte della maggioranza o alzare, da parte delle compagne e dei compagni di Essere sindacato, la cortina fumogena della loro discriminazione.

Più avanti torneremo sull'esigenza del ricambio e di rinnovamento del gruppo dirigente della Fiom. E' stata avanzata, al proposito, una precisa proposta.

Ci aspettiamo una discussione forte, ma anche non pregiudizialmente incapace di comunicare.

Quello che sarà la Fiom lo deciderete con il vostro voto, consapevolmente e democraticamente.

Mi auguro che si cerchi ancora, in questi tre giorni, un punto possibile di unità.

Dal congresso di Verona, dal 19° congresso, abbiamo vissuto un periodo molto tormentato. Il 20° congresso della Fiom deve esprimere, sulla Fiom, una valutazione conclusiva, sul lavoro collettivo svolto, sui risultati che abbiamo o non abbiamo avuto.

Abbiamo, nel congresso precedente, sinceramente tentato di superare divisioni profonde presenti nella storia della Fiom e la segreteria che allora venne eletta, con grande consenso, doveva essere la garanzia non solo di una dialettica politica ma soprattutto dell'unità nella gestione dell'organizzazione.

Siamo stati messi immediatamente e duramente alla prova

dalla vicenda della Fiat e dall'articolazione di posizioni presenti rispetto alla non firma nostra.

Credo, per come ho vissuto quei momenti, che sia stato giusto esprimere quella valutazione, che sia stato saggio far decidere al coordinamento Fiat sull'adesione o meno all'accordo, proponendoci insieme, da subito, di lavorare per evitare che quella ferita producesse effetti devastanti. A dicembre proponemmo ai delegati del gruppo, insieme, di recuperare l'accordo separato e di affrontare in campo aperto, sapendo le difficoltà della scelta, le questioni dell'intervento sindacale nei posti di lavoro.

A mio giudizio si sbagliò allora a concentrare la battaglia politica, da parte di molti compagni, sulle responsabilità vere o presunte di Guido Bolaffi nella gestione della vertenza.

La questione più importante è che sulle ceneri di un accordo separato non si sarebbe costruito nessun avanzamento delle relazioni sindacali e la Fiat, allora, nel 1988, pensava ancora di essere un'azienda vincente, per le scelte degli anni precedenti e per la debolezza della presenza sindacale. Da allora abbiamo avuto un esito della nostra iniziativa rivendicativa unitaria importante, con accordi innovativi in molte grandi imprese, private e pubbliche, con una estensione e riqualificazione qualitativa fino ad alcune sperimentazioni importanti, in Emilia Romagna, sulla linea



definita a Verona della codeterminazione.

Permanentemente siamo stati investiti da una scissione. Da un lato le difficoltà della Fiat ci hanno scosso ripetutamente, dall'altro avanzava un movimento rivendicativo di accordi anche di nuova qualità.

La debolezza del gruppo dirigente, di tutto il gruppo dirigente, è stata quella di non vivere con maggiore ponderazione e serenità questo processo contraddittorio. Insieme alla fine del 1988 il compagno Walter Molinaro denunciò giustamente e con forza, senza nessun testimone a favore dei pentiti ritardati, che oggi denunciano le stesse cose senza nessun effetto né sui giudici né sulle vicende di Walter Molinaro - per questo non apprezzo le delazioni a tre anni di distanza e i racconti a tre anni di distanza, perché se ci doveva essere qualcuno che doveva testimoniare la sua posizione di insoddisfazione del regime della Fiat, tre anni fa ha avuto tutte le possibilità di farlo e di trovare un movimento sindacale ... -, le pressioni e le intimidazioni a cui era stato sottoposto dalla nuova direzione dell'Alfa Romeo.

Nacque lì la battaglia per i diritti negati, che non abbiamo sottovalutato, ma che ha indubbiamente spostato il confronto con la Fiat in sedi difficilmente riconducibili, per la complessità delle questioni in gioco, alla capacità di iniziativa unitaria dei sindacati.

Nel contempo le difficoltà interne al gruppo dirigente sono continuate, fino alla drammatica uscita di Bolaffi dalla Segreteria.

Abbiamo tutti ritenuto allora, come voto di Comitato centrale, che da una parte era giusta affidare alla Segreteria generale pro tempore la responsabilità della gestione della Fiat e aprire con le compagne il confronto che ha portato alla loro autonoma formulazione della candidatura di Sandra Mecozzi in Segreteria della Fiom.

La nuova situazione non ha rappresentato un equilibrio duraturo e nel contempo il momento del rinnovo contrattuale si era avvicinato.

Fim e Uilm svolgevano, molto impegnate, i loro congressi e nella Fiom si era aperta una discussione di nuovo difficile sulle scelte prioritarie del rinnovo contrattuale.

Chi va parla ha indubbiamente delle responsabilità, perchè ha creduto che, nella situazione economica record di quell'anno e per le valutazioni possibili sulle esigenze di flessibilità e di utilizzazione degli impianti delle imprese, era possibile, in Italia come nel mondo, lottare per una forte riduzione dell'orario di lavoro, su cui incentrare la nostra iniziativa contrattuale.

Ci siamo divisi, nella Fiom, indebolendo la prospettiva contrattuale e insieme abbiamo verificato una divaricazione fra questa nostra posizione e le priorità di Fim e Uilm.

Tutti abbiamo sottovalutato che il modello rivendicativo che si andava affermando nella coscienza e nelle aspettative dei lavoratori era quello della scuola e dei pubblici dipendenti e che le altre categorie dell'industria non si proponevano né una modifica sistemica delle relazioni sindacali e della contrattazione né una riduzione di orario importante.

Questo ha portato a una sottovalutazione del vissuto e delle aspettative dei lavoratori in carne ed ossa e ad una somma delle singole posizioni di Fim, Fiom e Uilm proponendo una piattaforma complessivamente rigida e politicamente e quantitativamente onerosa.

L'insieme delle nostre richieste salariali, di riduzione di orario, di certezza della contrattazione articolata ha rappresentato per il sistema delle imprese metalmeccaniche una piattaforma vissuta da loro in termini di non accettabilità e per i lavoratori una dimensione salariale insufficiente.

Questo è stato il senso profondo della discussione nelle fabbriche metalmeccaniche durante la consultazione. Fim, Fiom e Uilm - e noi siamo il sindacato più importante - hanno preso atto del disagio dei lavoratori modificando le quantità delle richieste salariali.

Non è stato, e lo possiamo dire, un esempio di lungimiranza politica e ne portiamo le responsabilità individualmente e collettivamente. In più ci dobbiamo una motivazione sul

perchè una piattaforma, considerata tra i lavoratori nella Fiom inadeguata, ha determinata lo scontro intensissimo tra noi e le imprese metalmeccaniche, che ha messo in dubbio più volte, nel 1990, la possibilità di realizzare un rinnovo contrattuale che ai più sembrava fisiologico.

Ci sono due elementi da valutare con serietà. Per un verso le difficoltà produttive e di mercato, che si annunciavano già nella primavera dell'anno scorso, hanno portato la Federmeccanica a negare qualsiasi possibilità di riassetto dei rapporti contrattuale a costo zero, come noi proponevamo. Dall'altro il fatto che il momento sindacale generale, in alcune sue parti, sosteneva o il puro risarcimento salariale delle ristrutturazioni e dei profitti passati e presenti oppure che il rinnovo dei contratti era solo propedeutico a un riassetto più generale della struttura del salario e della contrattazione.

Tant'è che l'accordo sindacale di gennaio non risolse nessuna questione fra sindacato e Confindustria e che dopo i primi scioperi riusciti la fermezza negoziale di Fim, Fiom e Uilm e la pericolosa, per il professor Mortillaro, deviazione della Federchimica verso il rinnovo del contratto, portarono alla disdetta della scala mobile nel momento in cui Fim, Fiom e Uilm proclamavano e realizzavano un grande sciopero nazionale della categoria.

L'accordo triangolare di luglio consentì solo di

ripristinare temporaneamente la scala mobile e di completare il rinnovo contrattuale dei chimici.

A luglio preferimmo, con delle incomprensioni, non insistere sull'intensificazione dell'iniziativa di lotta, in quanto non esistevano possibilità di alcun tipo di arrivare a una intesa, non solo con la Federmeccanica ma anche - e so bene che Gianni Talia la pensa ancora diversamente - con l'Intersind.

In tutto questo periodo la straordinaria generosità e partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori metalmeccanici non consentirono divisioni né tra le organizzazioni né nella Fiom.

A settembre Fim, Fiom e Uilm valutarono, a fronte di una ulteriore crescita delle difficoltà produttive nelle maggiori imprese italiane, che la variabile tempo assumeva una decisività non sottovalutabile. In tutte le nostre riunioni, fatte di 3 persone, di 20 persone, di mille persone, tutti pensavamo che il mese di ottobre fosse un mese non valicabile dal punto di vista politico.

In più, intorno alla nostra vertenza si manifestava un interesse e una simpatia delle forze politiche di sinistra, di opposizione e di governo e una saggia e discreta presenza del ministro del Lavoro.

Tutti sappiamo come si sono svolti successivamente i fatti. Si decise, a fronte dell'impossibilità di una conclusione al

tavolo negoziale, di investire compiutamente e definitivamente il ministero del Lavoro, le confederazioni sindacali e i lavoratori, con la proclamazione di iniziativa e di lotta fino allo sciopero generale.

Quella magnifica giornata di sole autunnale romano del 9 novembre dell'anno scorso, 11 mesi fa, ha rappresentato la scesa in campo definitiva, sulle posizioni di Fim, Fiom e Uilm della stragrande maggioranza dei lavoratori metalmeccanici e delle decine e decine di migliaia di giovani assunti negli ultimi tre anni con i contratti di formazione e lavoro.

Un successo straordinario, preceduto dal consenso sempre più esplicito dei partiti della sinistra delle nostre ragioni. Insieme ci fu una fermata generale di tutti i lavori, limitata, certamente, ma che segnalò la decisività per il movimento sindacale confederale della vertenza dei metalmeccanici.

La Federmeccanica alzò il prezzo e tentò una manovra diversiva, cercò uno spazio diretto con noi, solo salariale, cercando il risultato di sconvolgere il sistema contrattuale eliminando, per un verso, la scala mobile e irreggimentando duramente la contrattazione articolata.

Questa proposta venne rifiutata e il negoziato approdò, conclusivamente, al ministero del Lavoro, con il coinvolgimento diretto, come soggetti negoziali della

Confindustria, di Cgil, Cisl e Uil, non come invitati, ma come soggetti negoziali.

In questo periodo ci fu la prima divisione significativa sulla conduzione della vertenza. Il ministro del Lavoro, che ricordiamo con commozione, propose alcuni elementi di una possibile mediazione, ma Fim, Fiom e Uilm non sono state in grado in quel momento di attivare un percorso convenuto che desse ai lavoratori metalmeccanici le coordinate possibili di una soluzione e delle scelte da fare.

Nella Fiom ci si divise sulla eventualità di arrivare a una verifica, in tempi non brevi, dei propri iscritti sul mandato.

Abbiamo pensato allora, e lo pensiamo ancora, che fosse una scelta non corretta. Una vertenza gestita unitariamente e con ormai 80 ore di sciopero alle spalle non si risolve con l'orgoglio della Fiom.

Le vicende successive lo hanno dimostrato, il movimento di lotta è cresciuto ancora per intensità ed estensione in tutto il paese, il ministro del Lavoro ha, in successione, avanzato ben tre proposte, ognuna più bassa dell'altra, ovviamente, di conclusione, rifiutate dalla Confindustria e dalla Federmeccanica. Cgil, Cisl e Uil hanno convocato gli organismi dirigenti e proclamato nei giorni antecedenti il Natale, uno sciopero generale.

Questi passaggi non sono stati segreti e noi ci siamo spesi

a quel punto per avere, come indicato dal Comitato centrale, una soluzione non pasticciata sulle quantità e che non riproponesse vincoli insostenibili per la contrattazione articolata.

E' stata una vicenda di straordinaria intensità, con una conclusione certamente difficile, ma che non abbiamo valutato adeguatamente. Oggi quei punti di equilibrio, messi a punto nella mediazione, sono rimessi in discussione dalla Confindustria, che vuole ridurre le quantità pattuite, con l'abolizione della scala mobile, con la Federmeccanica che dichiara l'impossibilità, nella presente situazione economica e industriale, di rispettare i patti sulla contrattazione articolata.

I risultati salariali non sono certamente confrontabili con alcune limitate categorie dei servizi, ma indubbiamente rappresentano, a differenza del contratto dell'87, una garanzia certa di crescita dei salari reali. Sui diritti e sulle relazioni fra le parti abbiamo compiuto passi avanti. Sull'orario non siamo passati, ma va ricostruita certamente una strategia, perchè è un elemento sempre più centrale della condizione di lavoro e dell'organizzazione sistemica dell'impresa.

Questa ricerca non è pregiudicata dall'esito contrattuale anche se, per chi come ha sostenuto con convinzione questo aspetto, rappresenta un punto profondo di ripensamento.



Di nuovo, a fronte della conclusione che impegnava, oltre la categoria, la Cgil, le altre organizzazioni confederali, la Confindustria e il governo, tutto il governo, non solo il ministro del Lavoro ...

- cambio cassetta -

... di Fim e Uilm, su come rispondere alla mancanza di intese unitarie per consultare sull'esito contrattuale i lavoratori.

A quel punto, saltata la possibilità di intesa, perchè non possiamo pensare di invocare i toni del giudizio generale, non solo sull'operato del gruppo dirigente della Fiom, ma anche su quello della Fim e della Uilm attraverso una consultazione contrattuale, non possiamo invocare un modello che potrebbe andare bene per noi, ma che ad altri non va bene, nella situazione dei rapporti presenti.

A questo punto abbiamo chiesto qual era l'alternativa. L'alternativa proposta nel Comitato centrale è stata quella di sospendere unilateralmente, per parte nostra, la firma del contratto, di procedere a una consultazione di tutti gli iscritti della Fiom sul merito della soluzione contrattuale. Quando c'è stato spiegato il significato strategico di questa richiesta, a fronte di un ipotetico giudizio negativo degli iscritti, si è indicata l'alternativa nella rinuncia al contratto nazionale perchè non era realisticamente proponibile una ripresa di confronto con la Federmeccanica,

passando da una situazione - basta pensare all'Olivetti e agli esuberi e ai prepensionamenti - di difficoltà produttive sempre più marcate, a una fase di iniziativa articolata per realizzare in azienda, laddove possibile, ripeto laddove possibile, risultati migliori della soluzione Donat Cattin.

Su una questione di questa rilevanza per la Fiom e per tutta la Cgil il Comitato centrale non poteva non decidere. La scelta che abbiamo fatto è stata quella di firmare. Rimango fermamente convinto che l'alternativa che ci era stata proposta non esisteva e abbiamo pagato e paghiamo dei prezzi per l'incertezza delle forme di democrazia e di mandato contrattuale.

Questo è un pezzo della storia tormentata, ma anche dei risultati importanti che abbiamo alle spalle.

Esiste un piccolo fatto su cui chiedo a tutti un minimo di attenzione. Per la prima volta Fim, Fiom e Uilm hanno deciso di distribuire gratuitamente il contratto nazionale ai loro iscritti e di chiedere ai lavoratori non iscritti, se avessero dichiarato la disponibilità, quindi un assenso positivo, 30 mila di contributo ai sindacati per avere il nuovo contratto.

Non abbiamo mai fatto così in passato. Il numero dei lavoratori, e non in tutte le fabbriche e in tutti i comprensori si è lavorato allo stesso modo, che ha deciso

spontaneamente di avere questo rapporto parziale con i sindacati metalmeccanici è di ben 175 mila, vale un grande sindacato di categoria.

Non vogliamo prendere questo riscontro positivo come un segnale assoluto di approvazione del contratto, ma sicuramente rappresenta un giudizio non negativo sulla nostra iniziativa e indica a Fim, Fiom e Uilm che esiste un potenziale di proselitismo grandissimo, fatto di giovani, ragazzi e ragazze, tecnici e impiegati, non raggiungibile solo con i canali della concorrenza e della propaganda, ma con un sindacato unitario che presenta dei risultati concreti e misurabili.

Dopo la consultazione sulla piattaforma contrattuale proponemmo, a marzo del '90, l'esigenza di un congresso straordinario della Fiom, superato dalla convocazione del congresso della Cgil.

L'idea che ci motivava era già allora l'evidente difficoltà del gruppo dirigente della Fiom di non essere, su ogni vicenda, scosso da contrapposizioni sempre annunciate come decisive e irriducibili.

Nella vita di un'organizzazione collettiva esiste sempre un punto di crisi nei rapporti tra le persone chiamate a collaborare, non procrastinabile all'infinito.

La complessa vicenda contrattuale ci indica, se abbiamo senso della realtà, con chiarezza alcuni punti di

approfondimento.

Nella dimensione collettiva dell'organizzazione degli imprenditori metalmeccanici privati non esiste ancora la consapevolezza che una revisione delle regole contrattuali si può fare trovando un diverso equilibrio tra centro e periferia del sistema, con uno spostamento delle risorse verso le imprese.

L'esperienza fatta e l'esperienza oggi a livello confederale ci insegnano che una guidata sperimentazione sulle forme di codecisione e codeterminazione, di partecipazione, con le necessarie innovazioni nei rapporti tra le parti, si fa solo nella pratica dei fatti reali.

Sono le esigenze dell'impresa, come adattamento alle variabilità esterne e interne, che possono realizzare condizioni possibili per una pratica nuova. Una redistribuzione di modellistica contrattuale, anche in una situazione di rilevante conflitto come quella del '90, non ha spostato le convinzioni presenti.

Inoltre, la particolare strutturazione del sistema industriale italiano, con poche grandi imprese e moltissime medie e piccole, non determina fino ad oggi un atteggiamento, nella direzione di impresa, positivo verso una regolazione più avanzata dei rapporti contrattuali.

Questo ci porta ad escludere, per il sistema complessivo di relazioni sindacali italiano, un trapianto del modello

cogestionale tedesco.

La ricerca è piuttosto sull'esigenza di rafforzare, nell'universo sindacale, la presenza del sindacalismo industriale verificando nelle prospettive future quale possibile revisione del modello contrattuale.

Il campo è aperto a una riflessione nostra e degli altri sindacati.

Ci pare che il tentativo fatto nel 1990, con il rinnovo contrattuale, di modificare in via diretta e contrattuale i rapporti di potere nell'impresa democratizzandola insieme al tentativo di una redistribuzione del reddito forte verso i lavoratori dell'industria, non ha aperto ma ha concluso un ciclo.

Il quesito sostanziale non è, come è stato sostenuto, che non ci abbiamo provato, ma che malgrado un sostegno eccezionale dei lavoratori metalmeccanici, non ci siamo riusciti.

Il modello, quindi, di una riproposizione di una Flm degli anni Novanta non appare praticabile, vanno pensate strade diverse, in cui la spinta unitaria esiste e sia riconoscibile e il sindacato dell'etica della solidarietà e dei diritti assuma una fisionomia contrattuale riconoscibile.

Il congresso deve esprimere con chiarezza un giudizio sulle vicende trascorse e indicare se il terreno che prima

proponevamo può avere una validità strategica per l'organizzazione.

Siamo di fronte a vicende che hanno logorato il gruppo dirigente, uscito dal congresso di Verona, e c'è stata una costante difficoltà di coesione e per alcuni compagni una anticipazione della linea delle esternazioni, seguita in questo ultimo anno dal Presidente della Repubblica.

L'eccesso di esternazione ha costantemente prodotto una immagine pubblica, e percepita dai lavoratori metalmeccanici, di divisione e instabilità. Per cui anche i molti risultati positivi determinati dal nostro lavoro comune non sono mai stati valorizzati.

Per capirci meglio. In questi ultimi anni è continuata la diminuzione dell'occupazione nelle grandi imprese, in particolare in quelle a Partecipazione statale, che sono, come è noto, a rilevante sindacalizzazione.

Questo fenomeno si evidenzia nella diminuzione degli iscritti in posti di grande tradizione sindacale metalmeccanica e della Fiom. Fabbriche che hanno rappresentato la storia dell'industria e del sindacato, come l'Ilva di Bagnoli, l'Oasava di Marghera sono prossime alla chiusura.

Abbiamo cercato con Fim e Uilm alternative occupazionali e di utilizzazione dell'esperienza dei lavoratori. Su questa linea sono stati fatti accordi importanti di tutela

salariale e occupazionale in situazioni industriali criticissime, ma ciò non toglie niente alla constatazione precedente della diminuzione delle presenze industriali più consolidate e più sindacalizzate.

Alla Fiat né la linea che aveva portato Fim e Uilm all'accordo separato né la nostra opposizione hanno avuto un riscontro organizzativo che mutasse la scarsa sindacalizzazione e i rapporti tradizionali di presenza organizzativa del sindacato metalmeccanico.

Aver mantenuto, assorbendo anche il travaglio contrattuale, una lieve crescita degli iscritti nel 1990 rispetto a quelli relativi al precedente congresso, non è poca cosa, perchè si è potuta realizzare solo attraverso un consolidamento della nostra presenza nelle aziende medie già fortemente sindacalizzate e un'espansione ancora insufficiente nella piccola impresa e nell'artigianato.

I lavoratori metalmeccanici, anche nell'elezione dei consigli dei delegati, ci hanno confermato il loro apprezzamento consentendoci, quindi, di consolidare un patrimonio importantissimo di delegati e di delegate.

Dovremmo discutere con molta più serenità come sindacalizzare le aree più difficili.

Ci pare che nella piccola impresa, nelle imprese artigiane, nelle aree innovate della grande impresa di produzione di massa, tra le nuove professioni degli uffici di marketing o

di progettazione, la concorrenza tra i sindacati non viene avvertita come incentivo alla scelta, viene avvertita al contrario come difficoltà del sindacato a rappresentare le articolazioni dei lavoratori metalmeccanici.

Andrebbero verificate con Fim e Uilm le possibilità di un diverso proselitismo e di strutture centrali decentrate capaci di assumere le loro esigenze e le loro diversità nella politica contrattuale futura.

Non pensiamo a una riproposizione, dopo venti anni, della tessera della Fim alternativa a quella delle singole organizzazioni, ma a forme comuni di proposte di politica contrattuale e di intervento organizzativo.

Insieme chiediamo a Fim e a Uilm e alla Confederazione di riflettere come, in un sindacato generale che sappia comprendere diversità di occupazione, di formazione, di occasione di crescita professionale e senza pensare di riproporre in Italia l'esperienza svedese, un coordinamento organizzativo e contrattuale del lavoro tecnico.

L'informatizzazione produce tendenzialmente una similitudine di condizioni e di opportunità, da affrontare con un lavoro di ricerca e di proposta, che sappia coniugare nuovi elementi di tutela generale con il riconoscimento delle diversità e delle specificità.

Un risultato importante, che sottovalutiamo è che nella stragrande maggioranza delle 10 mila e oltre imprese



collegate al sindacato l'esercizio del regolamento con Fim e Uilm sulla elezione delle rappresentanze di base ha funzionato in grande misura e ci consente, oggi, di poter fare valutazioni sulle tendenze al rinnovamento generazionale che è presente e che si è visto tra le delegate e i delegati ai congressi territoriali.

L'accordo confederale sulle Rsu mantiene anche per noi una grande potenzialità di attivazione ulteriore di regole unitarie certe e insieme offre alle controparti e al legislatore un modello compiuto, condiviso di rappresentanza sindacale.

Vengo al punto conclusivo. Scegliere l'unità significa certamente la strada più difficile, ma oggi ci sono le condizioni politiche generali, determinate dal superamento dei blocchi e dalla trasformazione del Pci per rendere molto antiche le ragioni della divisione tra i sindacati italiani. E per affrontare i compiti e le difficoltà che abbiamo nel presente in questi tre anni e mezzo di lavoro collettivo tutti abbiamo profuso grandi energie per riaprire una prospettiva al sindacalismo industriale in Italia e in Europa.

Questo processo difficile si è sviluppato in una società in profonda trasformazione, nei valori culturali, nella base sociale, nelle istituzioni politiche. Ha indubbiamente pesato sulla vicenda sindacale e sulla nostra in

particolare, per le caratteristiche organizzative e militanti della Fiom, la crisi e il cambiamento del gruppo dirigente confederale, la distanza tra la nostra elaborazione e le scelte di politica contrattuale complessivamente messe in campo dal movimento sindacale.

L'innovazione indicata, qui, a Chianciano, dal compagno Trentin di un nuovo sindacato delle solidarietà, dei diritti individuali, non si è compiutamente inserita nella nostra discussione allora, come ha avuto effetto su di noi, sui nostri rapporti personali e politici il processo di disarticolazione di quello che era il Partito comunista italiano. La scelta di sciogliere, più di un anno fa, la componente comunista del sindacato è stata necessaria e persino in ritardo. Ha garantito un quadro più libero di confronto e ha, in una certa misura, assorbito le ripercussioni del processo necessario e positivo di fondazione del Pds.

Le vicende dell'Unione sovietica hanno del resto chiuso qualsiasi illusione che dei fini giusti, come l'uguaglianza sociale, si possano costruire senza le libertà politiche e individuali.

Siamo tutti molto cambiati e davanti a noi esistono realmente grandi potenzialità per realizzare quello che abbiamo posto alla base della discussione congressuale e cioè un nuovo sindacato generale di programma e della

solidarietà.

Sarebbe un errore grave che oggi, a fronte delle aspettative dei lavoratori e degli iscritti, noi riconsegnassimo una Cgil e una Fiom rissose e verticalmente divise in due sindacati non comunicanti.

La discussione tra noi non è sulla legittimità del dissenso, sul diritto di chi dissente di avere tutte le condizioni di una iniziativa politica libera, ma su come si costruisce un sindacato di programma, con diverse strutture di direzione e con una responsabilità pluralistica nella gestione delle decisioni.

Per queste convinzioni profonde siamo contro non la possibilità, del resto garantita dagli statuti, di costituire delle correnti, siamo contro la logica di separazione che questo comporta e che rende tutti meno liberi da quando la discussione congressuale ha preso il via.

Ci viene chiesto, dai compagni di Essere sindacato, di riconoscere il pluralismo organizzativo uscito dal congresso nei termini di una sua stabilità, quindi non solo viene rivendicata l'autonomia organizzativa della minoranza e le sue regole interne, richiedendo con forza una scelta unilaterale della presenza degli esponenti di minoranza nei gruppi dirigenti, ma anche si chiede alla maggioranza di costituirsi come corrente speculare.

Non è il senso del congresso e continueremo in questa sede e nel congresso confederale per evitare una irrisanabile spaccatura che propone una regressione per tutti.

Nel periodo del dibattito congressuale si è posto con chiarezza il problema del ricambio del gruppo dirigente della Fiom. Si è pensato e penso tuttora che nella nostra organizzazione esistono individualità di grande importanza per tutta la Cgil.

Le difficoltà, su cui sono tornato anche con la mia opinione in questo rapporto, richiedevano e richiedono una forte innovazione nelle persone e nelle responsabilità, nella struttura organizzativa e di direzione, nella cultura politica.

Lo scontro è stato aspro lungo il dibattito congressuale e ha impedito una più approfondita ricerca sulla riorganizzazione del centro, delle sue funzioni e prerogative e del rapporto con le strutture periferiche.

In questa sede possiamo ricostituire il percorso e le motivazioni che hanno portato noi e la Segreteria della Cgil ad avanzare una proposta importante di riassetto del gruppo dirigente nazionale e alcune considerazioni sulle possibili priorità della riforma organizzativa.

Per tutta una fase - diciamo fino a giugno - abbiamo ritenuto, insieme alla Segreteria generale della Cgil, che fosse più confacente per la Fiom garantire un ricambio da

iniziare nel congresso attuale e da proseguire in tempi brevi, governato dall'attuale Segreteria generale.

Si sono inserite su questa ipotesi spinte di diversa origine che hanno portato a nuove valutazioni.

Essere sindacato ha sostenuto con insistenza l'esigenza di un ricambio generale di tutta la Segreteria. Nel corpo della Fiom si misuravano opzioni differenti, la discussione molto importante, ovviamente, ha subito una accelerazione nel momento in cui i segretari generali, in Lombardia, Emilia e Piemonte, hanno congiuntamente investito il Segretario generale della Cgil della valutazione che, per loro e, penso, per le strutture che rappresentavano, esisteva un consenso maggioritario che confermavano alla proposta politica ma senza un intervento radicale sulla Segreteria della Fiom nessuna garanzia di una tenuta organizzativa nel congresso.

Non contesto la legittimità di avere le posizioni e le valutazioni richiamate. Trovo la forma che è stata seguita non corretta, perchè basata su una logica più da gruppo di pressione che da organizzazione sindacale democratica.

Inoltre sarebbe stato più elegante che nelle forme ritenute opportune la Segreteria generale della Fiom di questo colloquio fosse opportunamente informata.

E' indubbio che il Segretario generale della Cgil e la Segreteria confederale si sono trovate di fronte a nuove

valutazioni e ad essere investite di un mandato fiduciario per la risoluzione dei problemi del rinnovamento della Segreteria della Fiom.

Esistevano altre spinte nella Fiom di chi, ragionevolmente pensando che il risultato congressuale rafforzava l'attuale gruppo dirigente, spingeva in direzione del mantenimento dell'ipotesi di continuità.

Si è trattato - vi garantisco con grande sofferenza - di trovare una strada che salvaguardasse non le posizioni individuali, ma realisticamente le esigenze presenti e future della Fiom e della Cgil.

Abbiamo dato, Walter Cerfeda ed io, la disponibilità a un ricambio anche nel congresso, a fronte dell'emergere della valutazione della Segreteria confederale, sulla qualità del gruppo dirigente della Fiom, di un giudizio di apprezzamento, e che l'area da cui doveva provenire il nuovo segretario generale era quella delle compagne e dei compagni dell'attuale Segreteria confederale della Cgil.

La decisione, largamente condivisa dalla Segreteria della Cgil e proposta all'Esecutivo del 21 settembre, di riduzione a 12 componenti e di una nuova struttura di direzione della Confederazione, ha liberato energie importanti e ha consentito per la Fiom di formalizzare una proposta che successivamente ha assunto un significato preciso e che vi avanziamo.

Il rinnovamento della Segreteria uscente deve essere forte, per segnalare per l'appunto una fase per tutti di disponibilità a ricercare soluzioni più equilibrate e unitarie.

Oltre all'uscita di Paolo Franco, già prevista e per motivazioni diverse, riteniamo che il congresso debba assumere la decisione di non ricandidatura dei compagni della Segreteria generale e di Giorgio Cremaschi.

Va portata avanti, quindi, anche al centro una scelta di rinnovamento, che ha cambiato già molto la fisionomia del gruppo dirigente complessivo uscito dal congresso.

E' necessaria, quindi, una valutazione serena se si ritiene, come ha ritenuto la maggioranza della Segreteria confederale, di procedere a un rinnovamento profondo e in campo devono stare le disponibilità di tutti.

Abbiamo sentito motivazioni opposte di chi valuta questa proposta non percorribile perchè incide su tutti gli schieramenti in campo.

E' certo che se si insiste nella rivendicazione di Essere sindacato a designare autonomamente le sue presenze negli organismi esecutivi si sostiene una tesi non accettata nella forma e si propone sul rinnovamento della Fiom un diritto di veto, come tali gravissimo e foriero, ora e nel futuro, di lacerazioni ancora più profonde.

Le proposte di sostituzione dei ruoli che vi avanziamo

contengono una certezza e una innovazione. La certezza è che non avendo nomi, candidature che esprimano Essere sindacato la proposta è ancora incompleta, ma non mette in discussione l'esigenza del pluralismo della Segreteria della Fiom.

L'innovazione è nel fatto che il candidato alla Segreteria generale, il compagno Fausto Vigevani, ha una storia sindacale rilevante ed è, come sappiamo, un compagno socialista che, nel clima positivo del superamento delle componenti di partito, rappresenta in questa responsabilità una novità generale e mi auguro conclusiva delle vecchie logiche.

Ad affiancare, nella Segreteria generale, Vigevani, con il compito di segretario generale aggiunto, proponiamo alla discussione del congresso il compagno Cesare Damiano, per lungo tempo segretario regionale della Fiom piemontese e attuale segretario generale della camera del lavoro di Torino.

Il compagno Damiano è indubbiamente un pezzo importante della storia della Fiom e ne abbiamo apprezzato, in passato, la duttilità politica e la qualità dell'azione di direzione nella situazione più difficile degli anni Ottanta.

Ovviamente un processo così consistente proporrà, se il Comitato centrale che eleggerete confermerà le proposte avanzate, per il futuro alla nuova Segreteria ulteriori ma normali valutazioni sul suo rinnovamento.



Qui intendiamo riproporre le compagne e i compagni della Segreteria della Fiom alla verifica elettorale per una loro riconferma nel collettivo della Segreteria nazionale.

Sappiamo bene che insistere su quella proposta complessivamente intesa può determinare tensioni nella discussione e nella commissione elettorale. Per la posizione che ho occupato di responsabilità in questi quattro anni e mezzo e anche per l'amore che ho per la Fiom mi auguro che la lotta burocratica non annulli la libera ricerca congressuale e che qualsiasi possibilità di unità venga esplorata.

La riorganizzazione della Cgil proposta dall'Esecutivo e al congresso confederale deve impegnare anche la ricerca della Fiom. Costruire una Segreteria nazionale più snella, definire le prerogative istituzionali e contrattuali del centro e nei vari livelli periferici, arrivando alla formazione di una direzione vera e propria, che preveda l'integrazione delle funzioni e delle responsabilità centrali con quelle regionali e comprensoriali è, a mio avviso, un punto ineludibile.

Le soggettive condizioni, che mi riconoscerete, non possono far avanzare, in questa sede, una proposta formale.

Sono al termine e, se mi consentite, c'è una parte che non ho scritto.

Per me è molto duro perchè quando avevo pensato a questo

momento l'avevo immaginato diverso, che la scelta di tre anni fa, dell'unità, nel 19° congresso, costruisse unità, non lacerazione e divisioni.

E di questo tutti i membri della Segreteria, non solo la Segreteria generale è responsabile in solido. Mi sarei aspettato un congresso in cui la Fiom avesse avuto nuovamente la forza di costruire internamente alle sue grandi disponibilità culturali e umane il nuovo gruppo dirigente.

Non è il modo che ho pensato più utile per me, ma soprattutto per l'organizzazione di uscire dalla Fiom. E questo genera in me, oltre alle emozioni personali, un grandissimo tormento, perchè la Fiom l'ho amata, la amerò, è stata la mia vita.

Voglio, qui, ringraziare due persone, il compagno Galli per quello che ha fatto anche per me e il compagno Mazzone, perchè con la sua solidarietà e l'affetto ha impedito la solitudine e una gestione solitaria di questa fase.

A loro e a tanti altri compagni va il mio affetto e riconoscimento, ai compagni anche che mi hanno aspramente combattuto e criticato, come sempre, un affetto e un abbraccio e un buon lavoro a tutti. Siate all'altezza del congresso della Fiom!

...applausi...

---